

Il problema (finto) delle armi

Ricordo che già qualche anno fa, in una rubrica altrettanto aspra e polemica come quella che mi accingo a scrivere, facevo riferimento alla grande e inarrivabile specificità del nostro Paese. L'oggetto di quella mia nota di allora era l'allarmismo strumentale (sia dal punto di vista ideologico che con finalità disgustosamente economiche) creato sulla minaccia di pandemia globale di influenza aviaria. Il tempo è passato, ma questa nostra specificità non si è per nulla affievolita. Eravamo e siamo ancora ricchissimi, non solo di bellezze ambientali, storiche e culturali, ma soprattutto di pregiudizi, di fobie e di fanatismo. Bastino, per fare degli esempi, la xenofobia e l'omofobia di cui traboccano comizi, talk show, stadi e periferie degradate. Ma si può andare anche oltre, parlando della "venatofobia", paura della caccia, e della "oplofobia", paura delle armi (specie se da fuoco) dietro cui si celano, e dalle quali traggono vigore e corposi finanziamenti, l'ideologia animalista e quella di un pacifismo planetario che è sempre più una chimera viste le recenti cronache internazionali.

Però voglio parlare di sport, com'è giusto che sia in questa pagina. Ad ogni successo internazionale conseguito dai nostri tiratori, ma anche dalle nostre armi e munizioni sportive, si alza un coro entusiasta che viene smorzato nel giro di qualche giorno o addirittura di qualche ora dal bavaglio imposto dalla potenza comunicativa di qualche associazione. E immediatamente dopo ripartono le isteriche crociate anticaccia e antiarmi che sempre più spesso sono alimentate da una sguaiata e grossolana disinformazione specializzata nel diffondere allarmismo sociale, spacciando spudoratamente per incidenti di caccia infarti, omicidi, banalissime cadute e talvolta anche incidenti di macchina. Dimenticando di "contabilizzare" centinaia e centinaia di crimini efferati compiuti con semplici coltelli da cucina o comunissimi martelli. Con la conseguenziale richiesta, da parte di politici e organi di stampa pronti a cavalcare la tigre dello sdegno e dell'allarmismo, di inasprire le norme sull'uso e sulla detenzione delle armi comuni e sportive. È molto raro, ma talvolta accade, che qualche spirito illuminato trovi il coraggio di affermare che le armi, almeno quelle sportive e legali, non rappresentano un problema sociale. Un teorema dimostrato, senza ombra di incertezza, dal fatto che in tutta Europa migliaia e migliaia di ragazzi usano le armi da tiro e da caccia senza che questo faccia registrare un aumento della criminalità o della violenza. E ulteriormente comprovato dalla severissima legge nazionale che prevede l'immediato sequestro cautelativo di armi e di licenza anche nel caso di un piccolissimo diverbio stradale, di condominio o da stadio, o per qualche milligrammo di alcol durante la guida. D'altra parte, il recentissimo e raccapricciante episodio di bullismo di questi giorni non è avvenuto con le armi da sparo, ma con un semplice compressore. E così pure il duplice omicidio di San Giovanni Gemini è stato commesso con dei coltelli, e l'assassino si è poi suicidato stringendosi una corda al collo. Il dilemma, allora, è molto semplice. Se le armi, cosa di cui sono convinto, sono un finto problema, allora il problema non esiste. Se, al contrario, la detenzione e l'uso sportivo e venatorio delle armi vengono considerati un problema, allora è indispensabile che la questione venga affrontata anche nella scuola. Già, proprio nella scuola, dove si affrontano, ed è giusto che sia così, problematiche complesse come le droghe, la sessualità, l'alimentazione, la ludopatia, la xenofobia, il bullismo ecc. ecc. La contraddizione non porta mai buoni frutti. Figuriamoci in un Paese speciale come il nostro.

Passano gli anni ma l'Italia resta un Paese sempre più meraviglioso, con un fascino difficilmente raggiungibile e impossibile da superare. Siamo grandi in moltissime cose. Peccato che alcune siano negative.

